

A black and white close-up portrait of Oriana Fallaci. She has long, dark hair and is looking directly at the camera with a serious expression. Her forehead shows some wrinkles. The background is plain and light-colored.

ORIANA FALLACI

INSCIALLAH

prefazione di Gianni Riotta

Oriana Fallaci

Insciallah

Prefazione di Gianni Riotta

Proprietà letteraria riservata

© 1990 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07765-1

Prima edizione Rizzoli 1990

Prima edizione BUR 2000

Prima edizione Best BUR settembre 2014

Il testo di David M. Turolfo pubblicato in Appendice è uscito sul «Corriere della Sera» del 2 agosto 1990.

Si ringrazia il «Corriere della Sera» per la gentile autorizzazione a riprodurre.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

Prefazione di Gianni Riotta

Nei primi, convulsi, miei giorni al campus della Graduate School of Journalism, Columbia University, una compagna di corso – e la memoria mi tradisce tra le tante care, la magnetica Michelle, o la cerebrale Nanette, o forse l'energica Toby se non la regale Regina – mi chiese felice: «Gianni, è fantastico, sono riuscita ad avere due biglietti per la conferenza di Oriana. Costano sette dollari, andiamo?». Tra le aule e le biblioteche neoclassiche della grande università, dove il critico palestinese Edward Said ammoniva contro il colonialismo nei romanzi mentre consigliava Arafat sulla strategia con Israele, il falco Zbigniew Brzezinski, reduce dalla Casa Bianca con Jimmy Carter, calcolava la fine della Guerra Fredda e Paul Volcker, ex governatore della Federal Reserve, scriveva il discorso che ci avrebbe congedato dagli studi, tra i prati che avevano visto nel 1968 la rivolta in mondovisione, gli studenti si mettevano in fila per ascoltare la giornalista e scrittrice italiana, Oriana.

La memoria, Sirena traditrice, mi nasconde ora il volto dell'amica, ma le note a lapis trattengono il dialogo sbiadito:

– E perché ti piace la Fallaci?

– Perché? Ma è la più grande, la compagna di Panagulis, ha massacrato Kissinger nella famosa intervista, l'hanno ferita a Piazza Tre Culture nel '68 in Messico, è l'inviata di guerra migliore, capisci?

Il mio professore Ken Goldstein, il maestro di tutti («Volete sapere che cosa è una notizia, ragazzi? Ve lo dico io cosa è una

notizia, lasciate perdere McLuhan e dintorni: una notizia è quel che il vostro caporedattore decide che è notizia, se non andate in pagina il mondo che ne sa?»), dispose poi altrimenti, un italiano doveva imparare nel Bronx, tra le bande degli aspiranti assassini, non alle conferenze, e dunque niente biglietto (e amica) con la Fallaci per me. Una cosa però imparai, e subito: c'erano due Oriane Fallaci, non una. C'era l'Oriana italiana, ma ce n'era anche una americana. L'Oriana italiana era popolarissima tra i suoi lettori, ma snobbata dagli intellettuali chic («Voi critici... voi personaggi austeri... militanti severi chiedo scusa a Vossia...» li sotteva cantando un'altra vittima dell'Arcadia letteraria, l'avvelenato Guccini): troppo di sinistra per la destra, troppo di destra per la sinistra, troppo donna per i direttori e gli editori,¹ troppo con l'elmetto come nella foto di Saigon per le femministe. Troppo Oriana per tutti.

L'università finì e mi trovai a fare il mestiere di cronista, nell'America ruggente di Ronald Reagan, inviato da Ugo Stille, «Misha», che mi chiamò al «Corriere», quaranta anni dopo avere chiamato mio padre a lavorare con lui alla prima radio libera degli Alleati in Europa. Che poteva desiderare di più un ragazzo? Nulla, se non una stanza d'ufficio, dove aprire il pesante computer Toshiba, antesignano a cristalli liquidi dei prodigi odierni. E nel vecchio ufficio Rizzoli davanti Grand Central Station, tra barboni e ladruncoli, per un nuovo arrivato non c'era nulla, nulla se non un bellissimo gabbiotto, ingombro di scatoloni e con una finestra che la mattina lasciava intravedere nella foschia il Ponte di Brooklyn e la baia di Manhattan. «Vuoi la stanza?» mi gelò l'office manager, l'onnipresente Lisanne Beretta. «Ma ci sono le casse con l'archivio della Fallaci!» Verboten.

¹ Nel congedare la Camilla Cederna che lasciava «L'Europeo» per «L'Espresso» il vecchio Rizzoli disse: «Dei suoi articoli so poco ma mi dispiace che un così bel c... lasci la casa editrice». Furono Camilla e Oriana ad aprire il mondo dei giornali alle donne, oltre la moda e la cucina.

Eravamo giovani sì, ma con già alle spalle le cronache lunghe e disperate del terrorismo in Italia, Moro e i suoi 55 giorni, il suicidio delle speranze di una generazione in violenza politica. Avevamo visto i morti e le stragi dei «rossi» e dei «neri», gli scotoloni erano ok. Così li spostai tutti nel vicino locale delle telesecriventi, con un biglietto di scuse e ringraziamenti. Oriana non venne mai a controllare, ma una notte, visitatrice fantasma, strappò la mia nota e la portò con sé. Ma non disse una parola e mi lasciò usare la sua stanza per la sorpresa di tutti.

Poi il presidente gentleman di Rizzoli International, Alfredo De Marzio, ci trasferì in blocco nell'elegante palazzina sulla 57esima strada, a pochi isolati dalla casa che Brecht aveva destinato all'amante durante la guerra. La mia stanza, ora ne avevo una con finestrona sulla bandiera italiana al quinto piano, aveva per soffitto l'ufficio di Oriana, che dal sesto piano divideva lo spazio con Maria Campbell, agente letteraria e madrina di noi ragazzi. A notte fonda, quando restavo a scrivere solo, sentivo i passi furtivi, le urla di Oriana al telefono con «Milano», le sue frettolose disposizioni ai segretari (che consumava in fretta, sei mesi un record). Per incontrarla davvero ci volle la prima guerra del Golfo e il mio primo libro di racconti. Oriana ne aveva letto una recensione di Eco sull'«Espresso» e decise di convocarmi: ma nel passare per dirmelo – avrei imparato che Oriana non invitava né chiedeva «ci vediamo?», convocava militarmente – lei vide sul muro le mappe dell'US Army Academy di West Point con le dislocazioni strategiche delle truppe alleate e nemiche sul Kuwait e l'Iraq che il mio amico colonnello Summers – il miglior studioso del Vietnam – mi aveva regalato e che cercavano di nascondere, nel loro splendore esibito, la mia ignoranza in materia bellica. Oriana se ne innamorò. Veniva ogni giorno a guardarle e controllarle, criticava Summers, elogiava il mio libro e me ne chiese una copia con dedica, solo per restituirmela subito dopo indignata: «Ti pare una dedica questa? Devi rifarla più calorosa, Ca-Lo-Ro-Sa!».

E per dimostrarmi che cosa è una dedica (io non ne ho mai sapute fare di decenti) mi iscrisse a pennarello nero, in quei tratti audaci che gli americani chiamano «bold», una copia di *Insciallah*. «L'hai letto?» intimò. Mai mentire ad Oriana, peggio che mettere le dita nel tritacarne. «Non ancora» ammisì, e lei stentorea: «Leggilo e dimmi».

Perché per Oriana leggere senza dire era come non leggere, vedere senza scrivere era esser ciechi, imparare senza insegnare un delitto. Rabberciai la mia dedica alla bella e meglio e mi misurai con il tomo. Ne avevo un solo ricordo, la recensione che Bernardo Valli aveva dedicato a *Insciallah* nel luglio del '90, un articolo magistrale per doppio registro, leggibile come una carta da gioco rovesciabile, formidabile stroncatura irridente da una parte – a compiacere i circoli anti-Oriana – e paternalistica nota di finta complicità dall'altra. Una scrittura vispa che non si misura mai con il romanzo, pizzicandolo invece qui e là, titillando l'amor proprio (pantagruelico) dell'autrice, senza usare gli strumenti della critica leale. *Insciallah* sarebbe «una piccola Iliade»... «il libro di cui più si parla in questi giorni», come a dire dunque tocca anche a noi, i personaggi son «casalinghi... formato normale», con «la lacrima facile», mentre l'opera è stata scritta dopo che «l'Oriana è sparita» da una romanziera che «neppure in questa per lei grande occasione dimentica un solo istante che per essere letta da molti si deve stupire...», una «cronaca impressionista (sic)... di chi scrive in grado (sic) di gareggiare con... le immagini televisive», infischiandosi dell'«arte letteraria».

Depurato dall'accondiscendenza dell'anziano collega di Oriana, il giudizio in filigrana è netto e negativo, il solo valore del libro è «la gagliardia», l'energia onnivora di Fallaci, che per raccapezzarsi tra i personaggi teneva nella sua casa sull'East Side, porta accanto a quella di Stille e mai più il giornalismo italiano avrà due giganti in pochi metri, pannelli di carta ricchi di nomi e frecce con le interazioni della trama. Non so dove siano

finiti, ma sarebbero ghiotto bottino di studio degli ultimi strutturalisti, ove mai ancora ve ne fossero.

Oriana batteva tutti per energia e forza, ma non poteva entrare nel Parnaso. Il suo passaporto poteva avere i timbri di Saigon e Teheran, la sua furbizia di candida intervistatrice poteva costringere alla verità Kissinger e Khomeini ma non passare la dogana arcigna dei nostri circoli. Lo stesso piccolo mondo antico non aveva forse bocciato come un diario qualunque *Se questo è un uomo* di Primo Levi, ridotto a feuilleton *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e irriso Quasimodo anche dopo il Nobel?

A chiudere il cerchio arrivò l'Oriana dell'11 settembre che, intuendo la portata apocalittica dello scontro tra fondamentalismo salafita e democrazia, commette però l'errore di pantografarlo sull'immigrazione, unificando commandos di Al Qaeda e onesti lavoratori. E scambiando l'avanguardia del possibile dialogo tra culture, l'emigrazione, in pernicioso alleata del terrore.

Per questo vorrei che il lettore e la lettrice che si accingono ora alla lettura, o alla rilettura, di *Insciallah* sapessero calarsi nella coscienza della mia antica compagna di Columbia, e riuscissero a leggere «Oriana» senza «Fallaci», una scrittrice e un romanzo senza nessuno dei pregiudizi, pro o contro, di reverenza o disprezzo, di ruffiana ricerca di amicizia o di invidiosa condanna al ghetto delle lettere (ha successo? che vada in televisione quella smorfiosa!) che ne hanno fin qui limitato la ricezione critica.

È finalmente possibile, nel 2009, accostarsi a *Insciallah* e alla sua autrice, come i miei amici di New York, per giudicarla «dopo», non «prima». Il lettore onesto sarà ripagato da una sorpresa. Sgombrato il campo dall'ideologia del «fallacismo», siamo davanti a un opus formidabile, che intravede le battaglie del futuro mentre analizza e descrive lo spirito degli italiani, nei suoi vizi antichi e nelle sue ancor più remote virtù (il crocevia degli eventi è la notte di Natale), con una saggezza, un'iro-

nia e un distacco che saprei trovare solo ne *La tregua* di Levi, ne *Il partigiano Johnny* di Fenoglio e nello stesso Lampedusa.

Il romanzo va affrontato su due piani, il linguaggio e l'intreccio, e in entrambi, con umiltà che nella vita quotidiana Oriana raramente – forse mai! – sapeva o voleva esprimere, ci troviamo davanti ad esperimenti radicali. L'italiano toscano caro alla fiorentina Fallaci, il francese del contingente militare che pagherà prezzo di sangue a Hezbollah, l'inglese masticato dai nostri parà, i dialetti mescolati con gusto ante Camilleri fanno di *Insciallah* un romanzo YouTube, dove ogni clip basta a se stessa, ma l'intera colonna dei montaggi riproduce la nostra epoca, il suo bene (che c'è) e il suo male (sempre in prima pagina).

Della sfida terroristica Fallaci vede subito il «sorriso», quello che ricordiamo dal primo attacco alla caserma dei marines a Beirut nel 1983, quando l'esterrefatto marmittone al posto di blocco disse di avere visto l'autista kamikaze «sorridere» al momento dell'attacco: «... aveva intorno alla testa il nastro nero dei Figli di Dio... era giovane e barbuto... sorrideva di felicità». Dopo la strage un marinaio stringe con tenerezza la testa spiccata dal busto di un compagno, come Lisabetta da Messina del Decamerone custodisce in una pianta di basilico la testa dell'innamorato ucciso.

La sfida narrativa di Fallaci, che i critici comprenderanno nella prossima generazione emancipati dalla chiacchiera costipata dell'oggi, è narrare la Vita e la Morte, persuasa che «... nessuna società s'è mai evoluta al di fuori degli scrittori. Nessuna rivoluzione (buona o cattiva che fosse) è mai avvenuta al di fuori degli scrittori. Nel bene e nel male, sono sempre stati gli scrittori a muovere il mondo: cambiarlo. Sicché scrivere è il mestiere più utile che ci sia. Il più esaltante, il più appagante del creato». Non essere recensita, non entrare nel Museo delle Lettere o ricevere l'omaggio ipocrita di élite imbelli. No: scrivere. Oriana qui echeggia lo scrittore americano John Cheever, anche lui a lungo sminuito dalla società letteraria a comparsa, che prepa-

rando il discorso di ringraziamento in occasione della, tardiva, concessione della National Medal for Literature dell'American Academy of Arts and Letters annota nei suoi diari poco prima della morte nel 1982: «La letteratura è l'unica coscienza che possediamo, e il suo ruolo di coscienza deve coprire anche quel che non sappiamo comprendere, per esempio l'orrenda minaccia delle armi nucleari. La letteratura è stata la salvezza dei dannati, la letteratura ha ispirato e guidato gli amanti, sgominata la disperazione e forse può ancora salvare il mondo».

Non tenterei neppure di riassumere qui la trama sterminata del libro, così complessa che ci volle appunto la volontà ferrea dell'autrice per non perdersi a sua volta nel Labirinto creato. Mi ha incuriosito che Wikipedia, la popolare enciclopedia online, abbia addirittura una sua voce in inglese per aiutare i lettori alle prime armi lungo il cammino di *Insciallah* dedicato alla sfortunata missione occidentale a Beirut, nel vano tentativo di pacificare quel paese dopo le faide con Israele e le carneficine tra musulmani e cristiani. Si partì fieri di portare la pace e finì con le stragi di americani e francesi e la precipitosa ritirata, con il presidente Reagan frustratissimo che ordina alla corazzata *New Jersey* di bombardare la costa, costellandola di inutili crateri, grandi come campi da tennis. Poi tutti a casa.

In quel candido 1982-1983 incontrerete Angelo, la guerra e la matematica, l'equazione di Boltzmann e la trigonometria balistica degli artiglieri. Ninette, fascinosa libanese che genera amore nell'armata degli italiani. Le buone suore poi stuprate. La sofferenza dei musulmani nei ghetti. Le ombre del nostro generale di allora, Angioni, e delle nostre spie, intente ad evitare le stragi che hanno insanguinato francesi ed americani, tessendo trame non sempre limpide (con il mitico colonnello Giovannone). C'è il feroce Rashid, depravato e terrorista, e il suo boy toy, Passepartout, che – stringendo in mano il pegno d'amore di Angelo a Ninette, un crocifisso con l'ancora – troverà il suo destino sotto la mira dei mitra italiani. E Bilal e Gassàn,